

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

VI.

La cultura veneta.

(Continuazione: vedi fasc. preced., pp. 34-46)

III.

Il 1866 segna dunque, anche nella cultura, l'inizio di un nuovo periodo, anzi di una nuova vita, e un segno se ne può trovare pure in questo, che con quell'anno o col successivo misero fine alle cronache che da anni andavano scrivendo con quella libertà e quella completezza di notizie e osservazioni che ai giornali non erano concesse, e furon da loro conservate, e ancora si conservano, manoscritte, il Cicogna a Venezia, il Gloria a Padova, il Da Schio a Vicenza e chi sa quanti altri altrove. Allora si manifestò apertamente il lavoro che negli anni passati si era andati segretamente facendo e liberamente si applicarono le provvidenze lentamente maturate. Tornarono in folla gli emigrati, quelli che avevan lasciato il paese subito dopo il '48 e quelli che l'avevano dovuto lasciare negli ultimi anni della dominazione straniera, e, foggiate dalla necessità dell'esiglio alle più diverse professioni, tornarono per occupare posti importanti nelle pubbliche amministrazioni e specialmente nell'insegnamento, pullularono giornali d'ogni forma e d'ogni partito, alcuni, i più importanti e influenti, diretti da uomini insigni, quale, per ricordarne uno, Carlo Pisani, e presto si accesero lotte politiche acerbissime tra il preponderante partito moderato e il democratico, cui davan materia la questione romana e gli scandali per la Regia dei tabacchi e il processo Lobbia, nei

quali fu implicato, con altri deputati veneti, il Fambri. Del periodo che allora si aprì furono caratteristiche fondamentali il conservatorismo o, meglio, moderatismo nella politica e il praticismo nella cultura. La cosa pubblica fu in mano degli uomini più temperati. Dei quali alcuni avevano provato le carceri austriache e i dolori dell'esiglio; la maggior parte, per altro, era rimasta quasi sempre in patria od era emigrata solo per poco e tardi, e preparandosi lentamente e sapientemente ai tempi nuovi sotto gli occhi dei concittadini, se n'era guadagnata la stima e la fiducia. Questi uomini si trovarono pronti a quell'opera di grande e profondo rinnovamento che finalmente era divenuta possibile: il governo della Repubblica veneta aveva lasciato il paese senza capitali fissi e con pochi circolanti, agiato più per la levità dei tributi che per l'abbondanza dei suoi prodotti, così del suolo come del commercio e dell'industria, quindi impreparato a sostener i pesi insoliti e gravi dei nuovi governi; perciò fin dal 1797 era incominciato il movimento discensivo del Veneto, che le varie provvidenze del governo austriaco non valsero a impedire per diverse ragioni, principalissima questa, che esso stesso teneva il paese sotto il peso di tributi di un terzo maggiori di quelli di ogni altro dominio della Corona. Nessuna meraviglia pertanto che il Veneto rimanesse di molto arretrato rispetto ad altre parti d'Italia e specialmente alla Lombardia. La necessità della ristorazione economica del paese impressa alla cultura il carattere pratico che ho già notato, ma l'opera di rinnovamento non intese soltanto al benessere materiale, bensì anche alla elevazione morale di tutte le classi della società, e fu ispirata a patriottismo sincero, alla tolleranza religiosa, all'anticlericalismo come all'antidemagogismo, al rispetto della legge sovrana; fu insomma conforme nei pregi e nei difetti, più degli uomini questi che del programma, alla politica della destra. Non che prima, in questo campo e in questo senso, nulla si facesse; ma ora si fa con maggior libertà e perciò con maggiore impegno e maggiore intensità.

I patrioti che attesero a quest'opera, sui quali la filosofia del Manzoni, del Rosmini, del Gioberti, del Mazzini aveva avuto un grande ascendente, mutando l'originario sensismo di parecchi di loro in idealismo, se non a dirittura in misticismo, e in fervido cristianesimo (1), liberali-moderati e cattolici, da un pezzo erano legati da

(1) Cfr. G. GAMBARIN, *Libri postillati da A. Cavalletto nelle carceri di Mantova e di Josephstadt, in Ateneo veneto*, 1912.

amicizia, o almeno da profondo consenso ideale, a Gino Capponi, ed era naturale che, entrati anch'essi nella vita del Regno, trovasero in lui il loro capo e ispiratore. Amicissimo gli era il conte Agostino Sagredo, da molti anni collaboratore e quasi direi corrispondente per la Venezia dell'*Archivio storico italiano*, uno dei tanti tramiti, e dei più efficaci, tra il Veneto colto e la Toscana; e a lui già nell'agosto del '66 il Capponi mandava consigli savi e opportuni su ciò ch'era da fare per il bene della città, di cui era prossima la redenzione. « Abbiamo bisogno, scriveva, di gente soda, e non che urli e faccia inni »; e a proposito di un giornale che i liberali pensavano di fondare, aggiungeva: « vedete subito iniziare fortemente questo giornale che non sia di chiacchiere, piantatelo bene, tenetelo stretto; e piuttosto che sciuparlo con gli accomodamenti, lasciatevi crescer attorno altri fogli diversi dal vostro ». Gli diceva necessaria la fondazione a Venezia di un'Accademia navale per le stesse ragioni che poi condussero alla fondazione dell'Accademia di Livorno (1), e pregava lui e un altro amico veneziano che non nomina, di stendere un *memoriale* sul modo di far risorgere Venezia liberata: presentandolo poi egli stesso al Ricasoli, scriveva: « Le cose da farsi si restringono per ora a tre punti... 1.º una scuola superiore di Marina, dove si affratellino da ultimo gli allievi delle due scuole di Genova e di Napoli; 2.º una scuola di costruzione navale, usando a ciò l'Arsenale, unico al mondo, e che può adattarsi alle moderne costruzioni; i Veneti hanno abitudini e tradizioni di gente che stanno e stettero sempre di casa sull'acqua; 3.º (e non ridere) una specie di carnevale di Venezia nel tempo dei bagni di mare » (2).

Presso il Capponi, del quale la Percoto, nel '61 o '63, dava da copiare il ritratto ad alcuni suoi giovani amici studenti dell'Università di Padova, perchè, scriveva al bassanese conte Tiberio Roberti, « l'immagine di Capponi (*sic*) a un cuor giovane deve far bene », c'era il Tommasco, che per la sua origine, per il suo pensiero e la sua opera costante, per i grandi ricordi del '48, non poteva non esercitare ancora un influsso sugli uomini maggiori del partito moderato del Veneto nonostante il suo repubblicanesimo; c'era stato Cosimo Ridolfi, maestro d'agricoltura e d'economia rurale, direi, a tutta Italia, del quale, nel 1865, il Cabianca lesse all'Istituto Ve-

(1) Cfr. G. CAPPONI, *Lettere*, ediz. Carraresi, vol. IV, p. 109 e segg.

(2) *Lettere* cit., Appendice (vol. V dell'intera raccolta), p. 87.

neto una felicissima commemorazione, notevole per liberi sensi; c'era il Lambruschini, maestro di lingua, se non di altro, ammirato e seguito come tale quanto il Tommaseo; c'era finalmente, sebbene non toscano, il padre Giuliani, altro ammiratissimo e seguitatissimo maestro di lingua e per giunta pontefice massimo del *dantismo* col suo nuovo rito dello spiegar Dante con Dante. Personaggi minori, ma in vista, appartenenti all'emigrazione, avevano tenute vive, dal lato letterario, le relazioni tra le due regioni, e tra essi mi piace ricordare due donne, Erminia Fuà Fusinato, in gran fama allora come poetessa, e Marina Baroni Sprea, che, appassionata quanto il Giuliani per le bellezze del parlar toscano, specie contadinesco, sapeva usarlo nei suoi scritti senza esagerazioni e con garbo. A Firenze era professore l'Alardi e per ragioni politiche vi soggiornava e vi copriva alte cariche Domenico Berti, del quale era amicissimo, e lo era pur del Giuliani, l'abate Bernardi, tanto influente a Venezia (e appunto per il tramite di questo egli regalò a quella città cinque volumi manoscritti e inediti del Tommaseo intorno alle cose veneziane del '48-49). Inoltre a Firenze si pubblicava la *Rivista universale*, alla quale seguì la *Rassegna nazionale*, e all'una e all'altra rivista, di cui tenne parola in queste pagine il Gentile, non mancarono collaboratori tra i cattolici liberali e i moderati del Veneto, quali i canonici veronesi Gaiter e Giuliani, il Lampertico e il Rossi, per tacer d'altri.

IV.

L'Inghilterra, il paese della libertà con l'ordine, dove la scienza sapeva piegarsi alle applicazioni pratiche più benefiche, era il modello ideale dei moderati veneti e specialmente la maestra delle istituzioni liberali e parlamentari, chè la Francia era politicamente troppo instabile, leggiera e volterriana, la Germania troppo dotta, e troppo astratta, troppo, politicamente, assolutista e per il suo anticattolicismo e il suo antiromanesimo l'antitesi spiccata dell'Italia. Un vero uomo all'inglese volle essere, e fu tenuto, Alessandro Rossi, il creatore dell'industria laniera, nel senso moderno della parola, nella nativa Schio (provincia di Vicenza), anzi di tutta la vita industriale delle Valli del Léogra e dell'Astico, del quale Clemente Fusinato, fratello di Arnaldo, scrisse (1866) che se al Parlamento ci fossero stati «venti deputati della tempra e dell'ingegno pratico del Rossi», l'Italia sarebbe stata salva dal pregiudizio. Non estraneo alla coltura letteraria per l'educazione ricevuta in seminario, scrisse in verso e

in prosa con abbondanza e facilità, usando a sostener le sue idee l'epigramma, la satira, l'eloquenza, l'articolo di giornale e di rivista; trattò specialmente di economia politica, di politica, di morale, di questioni scolastiche dentro e fuori del Parlamento, al quale appartenne prima come deputato, poi come senatore, nei comizi, nelle varie assemblee di cui fece parte; ma nei discorsi e negli scritti troppo spesso fu frettoloso, superficiale, violento, anche volgare: uomo di poche idee ma rigide e assolute, nota i fatti che lo interessano, li afferra, per dir così, a volo, li sviluppa ma non li approfondisce. Scrisse e fece scrivere; suggerì per le copertine dei libri e degli opuscoli che pubblicava e faceva pubblicare, vignette allegoriche; mandò un suo parente, Egisto Rossi, a compiere studii e ricerche negli Stati Uniti, dei quali era grandissimo ammiratore, e procurò la pubblicazione del grosso volume che ne venne; trovata in alcuni libri inglesi o americani l'espressione migliore di quelle ch'erano anche le sue idee, li fece tradurre e pubblicare⁽¹⁾ con sue prefazioni; fece mettere a concorso per un premio della *fondazione Cavalli* presso l'Istituto Veneto un manuale di geografia commerciale italiana, e per il teatro dei suoi operai di Schio bandì un concorso per sei drammi, indicando le norme precise alle quali i concorrenti dovevano attenersi nella composizione, norme che non erano certo le più adatte per la libera espansione delle intelligenze artistiche; ma che importava a lui dell'arte? Anche dalla scienza per se stessa egli ripugnava, esageratore della praticità e dell'individualismo; protezionista accanito nell'interesse della sua industria, che con naturale inconscienza identificava con l'interesse dell'Italia tutta, negava l'economia politica e le leggi ch'essa cerca di determinare, e rifiutava anche quelle provvidenze sociali, le leggi protettive degli operai e la refezione scolastica tra l'altro, che si andavano via via proponendo ed attuando. Esse gli parevano rimedio inefficace ai mali della società, unico mezzo di salute ritenendo la diffusione del sentimento cristiano e una forte educazione morale. Chi potrebbe, teoricamente, dargli torto? Ma nella pratica egli, uomo di un'idea, assoluto e autoritario, disconosceva la realtà delle cose. Preoccupandosi del bene morale e intellettuale non solo dei suoi operai, per i figli dei quali istituì asili infantili e scuole elementari, ma di tutta la nazione, fu portato a interessarsi attivamente della scuola in tutte

(1) G. CHANNING, *Della educazione personale o della cultura di se stesso*. Schio, Marin, 1884 (3.^a edizione) — G. M. THAYER, *Tatto, energia, principii*. Città di Castello, Lapi, 1885 (5.^a ristampa).

le sue forme, tanto che il Teza scrisse di lui, ch'egli, non venendo dalla scuola, « poteva, plaudendo o impugnando, inanimarne i cultori, poichè le esperienze, durate e volute, davano in lui ala al pensiero ». Chiese con insistenza la diminuzione e lo sfollamento delle scuole di cultura generale e la moltiplicazione delle professionali, che voleva modellate sulle francesi *d'arts et metiers*; combattè particolarmente, come inutili, gli Istituti tecnici, che, appena liberate, le provincie della regione, prima Udine il cui importantissimo Istituto fu fondato nel '66 dal Commissario del Re Quintino Sella, si affrettarono a chiedere al Governo o a fondare esse stesse: provocò un congresso a Firenze per domandarne la soppressione; non secondato là, ottenne a Vicenza dal Consiglio provinciale la chiusura dell'Istituto tecnico di quella città e la sua sostituzione con una Scuola industriale, che oggi è *l'Istituto Industriale Nazionale A. Rossi*, da lui non solo largamente dotata, ma regolata secondo le sue idee, non così però che esse resistessero del tutto alle esigenze della realtà pratica. Più tardi, nel 1887, fondò a Sant'Orso, presso Schio, una scuola di orticoltura e pomologia, cui annesse un convitto e dotò di un vasto podere modello: doveva essere una *fabbrica d'uomini*, ma presto fu costretto a chiuderla. Così fu vinto, quando, sentitosi a Vicenza il bisogno di riavere l'Istituto tecnico, egli tornò all'antica lotta.

Cattolico e liberale come il Rossi fu Fedele Lampertico, pur lui vicentino, ma non come lui legato agli interessi di un'industria particolare che esercitasse; ricco e padrone di sè e del suo tempo, egli ebbe in cima al suo pensiero la politica, vale a dire l'applicazione pratica della scienza per il vantaggio materiale e morale della società; la scienza e la storia non lo interessano per sè, ma per l'utile che se ne può cavare, il che fa di lui uno dei più tipici e compiuti rappresentanti di questa caratteristica della cultura veneta. Ed ecco, di qui, la mirabile operosità da lui spiegata nel Parlamento, nelle amministrazioni pubbliche, nelle istituzioni di beneficenza, nei corpi scientifici, fin da quando nel triennio 1863-66 teneva nell'Accademia Olimpica di Vicenza un corso di lezioni di economia politica; nella stessa Vicenza, fondava e reggeva per lunghi anni la società generale operaia, scriveva e pubblicava anonimo nel 1864 l'opuscolo *Urgenza della questione veneta*, processato per alto tradimento, sì che a buon diritto l'Errera gli dedicava il libretto *Il primo anno di libertà nelle provincie venete* come a « la prima voce che scuotesse dalle torpide abitudini il nostro popolo e ne disciplinasse le forze colla associazione di reciproco soccorso », pur con-

tinuando in ciò l'opera di Valentino Pasini. Anch'egli guarda come a modelli agli inglesi, anzi la sua ammirazione per essi mi pare prenda qualche volta l'aspetto di una mania: ha da lodare gli studii omerici del Messedaglia? dice che, raccogliendoli, ne avremmo un volume « da porre a riscontro degli studi omerici del Gladstone », senza curarsi di cercare, invece, se dei due, l'italiano fosse il modello da uguagliare. Dagli inglesi imparò a uscir dalle universalità, secondo la sua espressione, ossia a lasciare i concetti generali e astratti per trattare i fatti concreti e positivi in vista di un utile pratico; e forse anche, egli che magnificò in un suo scritto l'uso dei parlamentari inglesi d'infiore di citazioni classiche i loro discorsi, lode che mi pare voluta e perciò più significativa, imparò da essi a interessere le scritture sue di citazioni e ricordi d'ogni genere e di ogni proporzione, non sempre a proposito e spesso conducenti a digressioni e divagazioni, così da dare a qualche sua pagina l'aspetto di un senile *verbiage*. Ma l'ammirazione per l'Inghilterra non gli impedì di molto imparare anche dalla Germania, anzi di prenderne l'indirizzo stesso del suo pensiero: libero-scambista in economia, il suo studio fondamentale, temperò tuttavia, contro le idee di Francesco Ferrara, il principio assoluto e rigido della legge economica con la concezione della relatività storica, imparando dalla Germania a lasciare il metodo deduttivo per l'induttivo storico e realistico; anzi, e insieme con lui il Luzzatti, egli lasciò il puro liberismo e volle estesa l'azione dello Stato più che non la volesse la scuola liberista, ed ebbe perciò a polemizzare col Ferrara, arrivando ad una specie di socialismo di Stato, ispirato alle teorie del tedesco Schäffle, in antagonismo col socialismo della piazza, e ciò fu intorno al 1874. Così gli fu naturale l'accoppiare agli studii economici gli storici, coltivati però anche per sè stessi, ma senza mai perder di vista gl'insegnamenti che se ne potevano trarre per la pratica: eccolo, infatti, indagare l'ordinamento del governo popolare a Vicenza nel secolo XIII, pubblicando gli statuti cittadini del 1264, ed illustrando quelli rurali, cercando di dimostrare che nei villaggi perdurarono gli usi germanici più a lungo che nella città, rivendicando cioè il carattere italiano dell'antica vita comunale secondo l'idea guelfa. La stessa tendenza pratica, sebbene di un ordine più elevato, appare nel discorso in commemorazione del Rosmini (1897), essendo che egli ve lo considera principalmente come forza efficace nella società per l'uso sapiente della scienza (1). La molteplicità degli oggetti cui attese, il ca-

(1) Infatti il sottotitolo del discorso è *La sapienza e la scienza nella vita*.

rattere stesso degli scopi cui mirò, fecero che la cultura del Lampertico, se estesa, non fosse molto profonda, tranne, s'intende, in quelli che furono i suoi studii primi e fondamentali, nè sempre di prima mano, nè vagliata da una critica accorta; per lui l'articolo o la cronaca scientifica, magari la notizia spicciola, di un giornale, particolarmente inglese, ha la stessa importanza del libro speciale, e insieme cita l'uno o l'altro. Economia, storia, letteratura, scienze naturali, matematica, filosofia, politica, religione, tutto legge e tutto ricorda; ma spesso gli manca un pensiero che quel tutto raccolga e coordini. Mancanza specialmente notevole nel discorso *Scienza e patria*, detto ai Lincei e pubblicato nella *Rassegna Nazionale*, in cui allargando e compiendo quanto, limitatamente ai veneti, aveva ricordato in un altro discorso all'Istituto Veneto, espose i progressi degli italiani nelle scienze fisiche, matematiche, e naturali durante il secolo XIX, facendoli coincidere coi progressi della idea nazionale e liberale. La dottrina vi è molta, in estensione; ma il discorso, tutt'altro che serrato, anzi che sostenuto da un forte e profondo pensiero capace di dare unità all'ampia e varia materia, è informato a un'arguzia: le scienze sono progredite perchè anch'esse al sistema autoritario, al regime monarchico assoluto, han sostituito il sistema democratico, il regim: monarchico costituzionale; fuor di metafora: al metodo deduttivo han sostituito l'induttivo e sperimentale, il che non costituisce certo una trovata peregrina. Chi poi voglia vedere a che cosa lo possa condurre la mania delle citazioni, con le conseguenti digressioni, legga la sua commemorazione del conte Luigi Torelli.

Nel seminario di Vicenza il Lampertico ebbe a maestro Giacomo Zanella: caso rarissimo: pochi anni dopo s'erano invertite le parti. Difatti, chi pensi gli argomenti trattati dallo Zanella, i pensieri e i sentimenti che informano le sue poesie non solo, ma anche le sue prose, non può non notare la rispondenza con gli argomenti più cari allo studio del Lampertico, coi pensieri e i sentimenti di questo e con le direttive di tutta la sua opera; quindi, data la fraterna dimestichezza che fu tra loro, e la grande autorità che all'uno veniva dalla instancabile operosità e dagli alti uffici, non parrà arrischiato l'affermare che l'altro si facesse discepolo al già suo discepolo; certo ebbe in lui il suo confidente e il suo consigliere. Aveva ragione, dunque, il Carducci di dire che i moderati trovarono nello Zanella il loro poeta, e *la molta gente a modo* che, massime in Toscana e nella Venezia, annunziò, a suo dire, a grandi voci il nuovo poeta, sono appunto i moderati dei due paesi, stretti, come già avvertii, tra loro da solidi vincoli. E che sono, se non la

espressione duramente commerciale di questa veridica constatazione carducciana le parole del Barbèra, che lo Zanella aveva molti amici e ammiratori nel Veneto, i quali fecero al volume dei suoi versi una gradita e abile *réclame*, che molto contribuì al pronto smercio di una edizione dopo l'altra? Ma il Carducci non è nel vero quando dice che la poesia dell'abate Zanella usciva dai seminari, e li dica pur *mondanetti*: usciva da quel complesso di idee, di sentimenti, di pratiche che erano la vita del partito moderato; che se l'interesse per le cose della scienza non può dirsi particolare di questo, propria di esso è la diffidenza delle ipotesi scientifiche più ardite nel timore che ne venisse danno all'educazione del popolo, e lo Zanella sempre e fieramente le combattè. Egli vide la elevazione morale e intellettuale del popolo, specie dei contadini, nel sentimento religioso e in quegli istituti per i quali appunto salutò il Lampertico amico e redentor delle plebi, nel lavoro, nella distruzione del latifondo, nell'abolizione dei conventi, nella lotta contro tutto ciò che fomenta l'ozio e l'ignavia. Se non che nelle varie edizioni dei suoi versi egli non solo corresse via via, di rado felicemente, l'espressione dal lato formale, ma la temperò, finchè nell'ultima, quella del Le Monnier in due volumi diamante, appare di molto attenuata; tuttavia non è possibile negare l'identificazione del suo pensiero con quello del partito moderato, anchè nella parte riguardante la lotta contro il poter temporale, contro il quale anzi egli pronunciò esplicita condanna. E io credo che non richiamandosi al suo pensiero intorno alla scienza, di cui nessuno avrebbe potuto e può negare l'ortodossia, bensì al suo pensiero politico, qualcuno susurrasse all'orecchio della vecchia madre adorata di lui morente quelle parole per cui egli ne ebbe turbata per tre lunghi anni la mente: chi conosce e ricorda la feroce intransigenza del clero e del partito clericale del Veneto e come essi sopra ogni altro odiassero il partito moderato, come questo fosse rispettosissimo della religione, ma fiero contro il clero politicante e la confusione dei due poteri, non potrà non convenire nella mia affermazione.

Di quello che il partito moderato, anche tra chi non assumeva la speciale qualifica di cattolico, sentiva e operava per l'educazione del popolo, alla quale stimava necessario fondamento la religione ma eguale pericolo l'oscurantismo dei retri e il bagliore delle nuove dottrine scientifiche, è prova anche il libro di un altro vicentino, Paolo Liroy, che già col titolo, *Chi dura vince*, si annuncia uno dei tanti rampolli dell'inglese *Chi s'aiuta Iddio l'aiuta* e degli altri analoghi, tutti della stessa origine, di cui a Firenze, ancora

una volta legata col Veneto, negli anni intorno al '70, per convinzione di cittadino prima che per interesse di editore, si faceva diffusore Gaspero Barbèra. Se non che il libro del Lioy (1871) dovette, praticamente, riuscire di nessun effetto, perchè quell'immaginaria autobiografia di un operaio è fuori di ogni realtà, pesante per il continuo predicare, inefficace per l'astrattezza dei tipi, modelli di ogni virtù o di ogni vizio; è esagerato anche nella lingua e nello stile, modellati sui fiorentini novellatori e commediografi del cinquecento, lontani da quelle teorie manzoniane che pure in quegli anni erano caldeggiate dal governo della destra, falso nel sentimento religioso, rappresentato in pratiche antiquate che non erano certo del Lioy e dei suoi amici, falso anche in ciò, che, mirando, secondo il modello anglosassone, alla praticità e alla serietà, e ritenendo l'autore che l'Italia avesse fino allora troppo poetato, di arte non vi è parola, dimenticando la tradizione italiana nell'atto stesso che si pretendeva di fare degli operai moderni i continuatori dei fiorentini del tre e del cinquecento, visti, per altro, con convenzionale ottimismo.

Non al pubblico operaio sono destinati altri due libri composti dal Lioy in quegli stessi anni, ma a un pubblico colto, tra il quale si volevano diffondere sicure nozioni scientifiche: appartengono anch'essi a quella letteratura di divulgazione, di origine inglese e francese, della quale son modelli la *Storia di una candela* del Faraday, *La storia di un boccone di pane* e *I servitori dello stomaco* del Macé, tradotti anche in italiano. Il primo (1864) è *l'Escursione in cielo*, alla quale serve d'introduzione una storia vaporosamente sentimentale e romantica, dimenticata poi per tutto il resto del libro, che discorre semplicemente di astronomia senza indugiarsi in cose estranee ad essa; nel secondo invece, *Escursione sotterra* (1868), è l'eco della nuova vita politica ed intellettuale inauguratasi nel Veneto col 1866 e delle fervide lotte che le nuove teorie scientifiche suscitavano. Evidentemente, la libertà permise al Lioy di parlare di cose che sotto l'Austria era bello tacere; ma quando quel primo fervore di vita nuova sbollì e si calmarono anche le lotte scientifiche o le nuove teorie non fecero più paura, egli ritornò a quelle fantasie delle quali aveva creduto di abbellire *l'Escursione in cielo* e ne ebbe facile fama di poeta della scienza. Appare, infatti, nell'*Escursione sotterra* lo spirito antidemagogico dell'autore e del suo partito, appare la preferenza data alla pratica sulla pura speculazione dove alla letteratura è riconosciuto solamente uno scopo di utilità, sia pur intellettuale e morale, dove è rappre-

sentato solo simpatico fra i vari personaggi di una povera storia romantico-sentimentale che si accompagna alla esposizione scientifica, un giovine industriale dal fare alla tedesca o all'anglosassone, ma che potrebbe anche dirsi un fare alla Alessandro Rossi. Più importa notare che a proposito delle grandi questioni allora dibattute dalla scienza, la variabilità della specie, l'origine dell'uomo e la generazione spontanea, il Lioy accenna sì alle varie ipotesi, ma senza pronunciarsi tra esse, e invece pone di fronte, nell'abate e nel dott. Celso, i campioni delle due dottrine più recisamente opposte, rappresentandoli tutti due fuori del vero e fuori della scienza, accorgimento che rivela così l'equilibrio del suo spirito come il pensiero di quella parte del partito moderato che non era legata dal pregiudizio cattolico, ma, con le debite cautele e senza mai perder di vista i possibili pericoli, era disposta ad accogliere le rivelazioni della scienza positiva. Per altro, io credo, più che con questi libri, per non parlare dei posteriori, il Lioy giovò all'istruzione e alla educazione del popolo e svolse per la sua parte, da milite convinto e valoroso, il programma nobilissimo del suo partito con l'opera sua assidua nel Parlamento e nell'ufficio di provveditore agli studi per la sua provincia.

Lo stesso programma ha una delle più chiare esplicazioni nell'opera molteplice, di scrittore e di uomo pratico, di Antonio Caccianiga, trevisano. Reduce da un breve esilio, dal 1854 visse nella sua villa di Saltore presso Treviso, attendendo alla coltivazione dei suoi campi, e, anche prima del '66, che egli non fu degli astensionisti, a pubbliche amministrazioni, e servendosi largamente della letteratura, specie del romanzo, per diffondere le idee, nelle quali credeva stesse la salute della patria rinnovata. Di esse fondamentale era quella che i proprietari vivessero nelle loro terre e ne dirigessero essi stessi la coltivazione. Egli vedeva la campagna abitata soltanto da una massa di contadini ignoranti, superstiziosi, caparbi, disonesti, che miravano esclusivamente al loro immediato interesse, rovinando i campi loro abbandonati e ingannando il padrone lontano; credeva pertanto necessario che l'agricoltura fosse sottratta a loro e affidata a gente che meglio intendesse quello che era l'interesse vero non di una classe, ma di tutte, illuminasse i contadini e loro imponesse le pratiche più razionali e più scientifiche: chi avrebbe potuto ottenere questo meglio dei proprietari? A raggiungere lo scopo, a suscitare l'ardore per una vita semplice e attiva, il Caccianiga, dapprima arguto e vivace collaboratore di periodici padovani e trevisani, si servì dell'*almanacco*, quando il Mantegazza diede voga a

questa forma, e pubblicò una breve serie di *Almanacchi dell'Eremita*; compilò un volume, *La vita campestre*, al quale sorrise una fortuna che non mi pare corrispondente al merito intrinseco dell'opera, ma che è segno dei tempi, e in un altro volume, *Le cronache del Villaggio*, raccolse le sue corrispondenze ad alcuni giornali agricoli: il difetto principale di questi scritti, che non vogliono restringersi al Veneto, è quello di considerare le cose da un punto di vista troppo generico, senza distinguere ciò che è buono per il settentrione da ciò che è buono per il mezzogiorno, e quindi troppo semplicisticamente ponendo e sciogliendo il grave problema. Poi, senza rinunciare del tutto a questa forma di attività, diciam pure, letteraria, egli, che negli anni dell'esilio aveva scritto un men che mediocre e pur, relativamente, fortunato romanzo, *Il proscritto*, tornò al racconto quando la pubblicazione delle *Confessioni* del Nievo, un veneto che alla vita del Veneto sempre si ispirò, venne a dare, secondo il Castelnuovo, nuova spinta ed in parte nuovo indirizzo al languente romanzo italiano. Scrisse allora *Il dolce far niente*, romanzo artisticamente poco riuscito, ma che nella povertà nostra di allora in tal genere piacque assai e diede al suo autore una fama duratagli quanto la vita. In esso il Caccianiga si accontentò di dare un insegnamento generico di amore al lavoro, a un'operosità qualunque; ma nel romanzo successivo, che è il migliore di lui, *Il bacio della contessa Savina*, l'ideale si determina nell'amore alla vita campestre, semplice, modesta, chiusa negli affetti della famiglia, contenta di sé; il pensiero che nell'agricoltura sia la salute della patria, si spiega chiaramente in un romanzo successivo, *Il convento*, nel quale la tesi è dimostrata con l'esempio di un paese, la cui prosperità dipende dalla chiusura di un convento e dall'apertura di una scuola d'agronomia, dalla sostituzione dell'istruzione pratica e dell'amore al lavoro ch'essa diffonde, all'ignoranza e alla vita di miseria che il convento manteneva e favoriva anche con l'elemosine che distribuiva, e i nobili incoraggiavano col loro assenteismo, rovinando le loro terre e i loro contadini e arricchendo ingordi quanto ignoranti speculatori: il principio è lo stesso esaltato dallo Zanella in più di una delle sue poesie. Ma il Caccianiga, uomo di un'idea, appassionato per essa, non comprende la complessa e multiforme varietà della vita moderna, soprattutto non intende che i giovani cerchino altre vie fuori di quelle dei campi. Che cosa avvenga quando l'amore di questi vien meno e i giovani vanno in cerca di fortuna nelle grandi città, nelle professioni libere e negli impieghi, accenna nel *Convento*, dimostra di proposito nell'ultimo suo ro-

manzo, non più felice degli altri, *La famiglia Bonifazio*, dal quale, e dagli altri appare anche che dall'abbandono delle forme di vita più semplici e più utilmente laboriose vengono un vano politicanatismo e un avventato demagogismo piazzaiuolo, a lui e al suo partito giustamente tanto ostici.

V.

Queste profonde convinzioni, questo fervido spirito di praticità era naturale mettersero capo a una nuova concezione dell'educazione, uno dei caratteri della quale, in ciò diversa da quella del passato, dovesse essere, come si esprime il Tolomei, « la preferenza data agli studi pratici in confronto di quelli che adornano e rendono aggraziato l'ingegno » (1). Infatti, « nel primo anno di libertà, scrisse l'Errera (2), il Veneto dimostrò di comprendere i veri benefici della vita nuova; istituzioni popolari di ogni maniera allignarono in sì breve tempo, mentre lungo ordine di anni avevano dovuto aspettare nelle altre provincie del Regno... Qui il nuovo rivolgimento non fu ciarliero o demagogico, ma... noi ci siamo ripiegati in noi stessi cercando... un abito di virtù civili e di liberi propositi... il diritto di associazione ed ogni forma di libertà si rivolse a vantaggio delle idee che la nuova schiera degli economisti aveva già diffuso », la quale schiera aveva in Germania, come l'Errera riconosce esplicitamente, i suoi maestri e i suoi modelli, e in questo impulso un'idea direttiva fu quella di « addottrinare i volghi nelle nuove franchigie » e ad utili istituzioni, quali le banche mutue popolari, le società cooperative e di mutuo soccorso; furono istituite scuole serali e festive, maschili e femminili, per adulti e operai, corsi di lezioni e conferenze, biblioteche popolari, letture pubbliche di autori insigni: a Venezia furono letti i *Promessi Sposi*, dei quali il Manzoni stesso mandò due copie, e dettero occasione a commenti e digressioni istruttive. « Se noi volessimo dire, prosegue l'Errera che fu in questo campo dei più operosi, chi abbia

(1) *Scritti cit.*, p. 325.

(2) A. ERRERA (che pubblicava un giornale dal significativo titolo *La luce*), *Il primo anno di libertà nelle provincie venete*. Annuario delle istituzioni popolari per cura del d.º A. E. (con la collaborazione di persone dei vari luoghi). Venezia, Antonelli, 1868. A Venezia fu operosissimo fautore delle scuole popolari Clemente Fusinato, morto immaturamente.

il merito di aver dato mano alla ricostituzione del principio educativo fra il popolo, ci mancherebbe il bandolo, tanto è arruffata questa matassa. I privati, le associazioni, i comuni, il governo, tutti si affaticarono alla riuscita delle nuove idee e forse senza addarsene tutti, in ogni parte del Veneto, accomunarono l'opera, di cui forse non avrebbero presupposto la solidarietà ». Slancio spontaneo, dunque; se non che questo slancio andò a mano a mano affievolendosi e solo qua e là rimasero in vita alcune istituzioni, quale a Verona la *Legga di insegnamento*. In questa città scuole libere di economia politica, diritto commerciale, geometria e disegno furono aperte e mantenute (1868) dalla Camera di commercio, e scuole per adulti serali e festive dal Comune, ma l'organo più benemerito per la diffusione della cultura fu il *Circolo di Verona della Lega italiana d'insegnamento*.

Nel 1868 era stata tenuta nella città una esposizione agricola-industriale, la quale parve alla generalità dei cittadini interessati a tali problemi che avesse dimostrato « difettare negli operai in tutto o in parte quei primi rudimenti d'istruzione, senza dei quali è impossibile sperare nessun progresso »; quindi un gruppo di cittadini s'era fatto iniziatore di una *Società degli amici dell'istruzione popolare*, ma nella seduta indetta per fondarla (12 aprile '69), la *Società* diventò il *Circolo di Verona della Lega italiana di insegnamento*, prendendo a modello quanto, allo stesso scopo, si faceva allora nel Belgio: dal titolo assunto si capisce che intento degli iniziatori era quello di estendere l'istituzione a tutta l'Italia, ma non si andò più oltre del Circolo di Verona, e di qui il posteriore cambiamento del titolo in quello di *Lega veronese d'insegnamento*. Giornale ufficiale di essa diventò *L'alba*, periodico ch'era pubblicato dalla Società veronese di mutuo soccorso fra gli insegnanti d'Italia, programma del quale, svolto fedelmente nei suoi tre anni di vita, era la trattazione degli elementi delle varie scienze « in una serie di articoli... esposti in maniera che il maestro e i genitori potessero giovarsene se non ad apprenderne il senso già noto, almeno per conoscere come farlo apprendere ai giovinetti, che è sempre il nodo difficile a sciogliersi »: lezioni pratiche di pedagogia delle varie scienze ad uso dell'istruzione elementare. « Sull'*Alba* poi, continuava il programma, dee leggersi scritto a grandi caratteri e sempre, quale sia il mezzo per ritrarre dalla scuola il massimo profitto, e come si debba provvedere ad alzare dalla miseria in cui langue chi è destinato al sacrificio di sua vita, a *studiare assai oltre là per insegnare bene fin là* ». Numerosi furono i col-

laboratori e non tutti maestri elementari, ma professori delle scuole medie, avvocati, magistrati, signore, altra prova dell'interessamento che allora tutti presero per l'istruzione del popolo.

Scopo della *Lega* era la fondazione di biblioteche popolari, di corsi di lezioni pubbliche per gli adulti sulle scienze, le lettere, le arti, i mestieri, di giardini fröbeliani per i bambini; maestri sarebbero stati tutti i buoni cittadini che avessero avuto voglia d'insegnare gratuitamente; e per tal modo « una falce inesorabile sarebbe stata usata a man bassa sulle patenti, e avrebbe preparato il paese al libero insegnamento »; ne sarebbe venuto « un avvicinamento di tutte le classi della società, che avrebbe finito per farne un popolo omogeneo ». Sotto altre forme e con un programma più largo, era, in sostanza, lo stesso pensiero che nel primo ventennio del secolo aveva portato, specialmente in Lombardia, le scuole lancasteriane di mutuo insegnamento, e che più tardi, venuto meno questo primo slancio e assestatosi in forme precise e relativamente ristrette questa prima iniziativa, doveva dare origine alle *Università popolari*. Essendo allora assai minore la necessità dell'opera privata nell'insegnamento elementare, chè ad esso provvedeva il Comune, era naturale che la *Lega* si orientasse diversamente dagli antichi lancasteriani e si specializzasse. Infatti essa istituì, e ancora mantiene, numerosi giardini d'infanzia, governati col metodo del Fröbel, per l'apprendimento del quale e il relativo conseguimento della patente di maestra giardiniera essi furono scuola ufficialmente riconosciuta per tutta l'Italia, come più tardi altra regione doveva diventare scuola centrale per il così detto *lavoro manuale*. Ma questi giardini furono affollati dai bambini della borghesia piuttosto che da quelli del popolo, ai quali provvedevano già e continuarono a provvedere gli asili infantili condotti col metodo dell'Aporti che a Verona, come nelle altre parti del Veneto, rispondevano al loro scopo benefico sovvenuti dalla carità pubblica. Peraltro ai bambini disgraziati del popolo la *Lega* provvide con uno speciale *Asilo per i rachitici*, aperto più tardi. Gli svariati corsi di lezioni che dovevano tenersi, si ridussero all'insegnamento, frequentatissimo, delle lingue straniere e a quello della stenografia, utili più alla piccola borghesia degli impiegati che agli operai, e a numerose serie di conferenze d'ogni genere ch'ebbero il pubblico solito delle conferenze. E all'attuazione del programma quale naturalmente si restrinse e si precisò con l'andar degli anni, la *Lega* provvide con piccole tasse cui si obbligavano i frequentatori dei giardini, delle lezioni e delle conferenze, e con oblazioni spontanee di privati, cosa che pure ne snaturò, imborghesendolo, il carattere.

Due grandi istituzioni, che ancora durano e prosperano, son dovute a questo primo slancio dei patrioti veneti liberati dalla dominazione straniera e testimoniano del loro spirito pratico: la *Scuola superiore di commercio* di Venezia e quella di *Viticoltura ed enologia* di Conegliano (Trevise). Di quella ebbe la prima idea Luigi Luzzatti nel novembre dello stesso '66: raccolta da alcuni volenterosi, ebbe consenzienti la Provincia, il Comune e la Camera di commercio; studiata e preparata da apposita commissione, eletta dai tre enti, la scuola fu aperta nel 1868 e ne fu affidata la direzione a Francesco Ferrara, che la tenne fino alla morte: questa scelta era pur indizio dello spirito eminentemente liberale da cui erano animati i fondatori. Al Ferrara successe, nella direzione, Enrico Castelnovo, fiorentino di nascita, ma veneziano di educazione e di vita, famoso in tutta Italia come romanziere, non altrettanto conosciuto come insegnante in questa scuola, fin dalla fondazione, di istituzioni commerciali. Il suo è uno dei migliori esempi dello spirito pratico che guidava i letterati veneti, che se egli non asservi, come il Caccianiga, il romanzo a una determinata tesi, si occupò, largamente leggendone nell'Istituto Veneto, di questioni politiche e sociali e diresse, per breve tempo, giornali politici, senza dire che cominciò la sua carriera di scrittore con la descrizione di una gita nel Cadore fatta non da letterato o da artista, ma da uomo che vuol vedere e far conoscere le cose praticamente interessanti. La Scuola, che ebbe subito maestri già illustri o destinati a far presto chiaro il loro nome, quali Adolfo Bartoli, Rinaldo Fulin, il Fradeletto, il Triantafillis, fu ed è destinata a preparare i giovani alla carriera consolare, all'insegnamento nelle scuole medie delle lingue moderne, dell'economia e della ragioneria, all'esercizio intelligente del grande commercio: ricca di un'importante biblioteca speciale, collocata in un magnifico palazzo sul Canal grande, consacrandosi ad essa gli uomini migliori del paese nella scienza e nella pratica dell'amministrazione, essa in breve prosperò, frequentatissima da studenti di tutte le parti d'Italia, di poco diminuiti dopo che scuole analoghe furono aperte in altre città. Nel pensiero dei suoi fondatori essa doveva principalmente mirare a preparare la gioventù alle nuove fortune che al commercio italiano e al veneziano in particolare sarebbero venute dal Canale di Suez, dal quale anzi Venezia sperava la risurrezione dei suoi traffici: quale uno dei mezzi più adeguati a profittare della felice opportunità offerta dalla grande opera il Lamperico, assai prima del Capponi, aveva indicato l'istituzione di una scuola nautica e l'insegnamento in essa delle lingue orientali: la

scuola nautica non fu istituita e delle lingue orientali nella Commerciale si aprirono alcune cattedre, principale quella di greco, che poi, mancate per forza di cose le ragioni che le avevano giustificate, si dovettero abolire, ristabilendole solo recentemente, quando parve che di nuovo l'Italia dovesse acquistare importanza nell'Oriente vicino e lontano. Della Scuola di Conegliano, aperta nei primi del 1877, la fondazione fu dovuta all'iniziativa di illustri uomini, quali fra gli altri, Antonio Caccianiga e i professori Antonio Carpenè e Giambattista Cerletti, che ne ebbe e conservò fino alla morte la direzione, assecondata dalla provincia di Treviso e dal Comune di Conegliano, da Luigi Luzzatti, che allora era al governo, e da Nicola Miraglia, direttore generale dell'agricoltura; e al mantenimento di essa contribuirono in origine lo Stato per tre quinti e per due il Comune di Conegliano e alcune provincie venete: la partecipazione dello Stato mostra che ormai era venuto meno quello slancio per il quale, con tante altre istituzioni minori, aveva avuto vita da forze tutte paesane la Scuola di Venezia. Ma anche questa di viticoltura ed enologia, divisa in due corsi, un inferiore destinato a preparare bravi agenti rurali specializzati e un superiore per la preparazione di tecnici seriamente addottrinati, ebbe a maestri scienziati insigni, come, per ricordarne uno, Giuseppe Cuboni, e pratici di molto valore, e in breve prosperò, attirando studenti da tutte le parti di Italia, nonchè dall'America latina; non solo, ma essa fu causa che migliorassero nella regione la coltura della vite e la produzione vinicola, e le sorgessero intorno e prosperassero alcune industrie strettamente legate con l'enologica, al che contribuì pure la *Rivista di Viticoltura ed Enologia*, già pubblicata e diretta dal Cerletti e divenuta poi organo ufficiale della Scuola.

continua.

GIOACHINO BROGNOLIGO.